

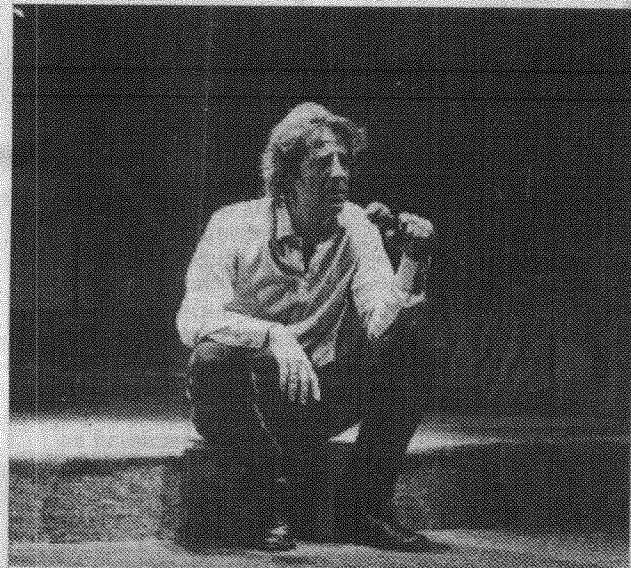
DEBUTTO Da stasera a Milano il nuovo spettacolo «E pensare che c'era il pensiero»

Gaber: «Tempi pettegoli»

GIGIO RANCILIO

Il pensiero sta morendo. Anzi, forse è già morto. E con lui il senso collettivo. Parole di Giorgio Gaber che spiegano, in sintesi, il suo nuovo spettacolo, «E pensare che c'era il pensiero», che da stasera andrà in scena al teatro Lirico di Milano, con repliche sino al 5 febbraio.

«Senza il pensiero — dice Gaber presentandolo alla stampa — non c'è interesse per gli altri. Non c'è né azione, né vita. Si vola bassissimo. Da orfani dell'utopia. E come tali, da individui che si sentono inadeguati di fronte al futuro e quindi fanno del chiacchiericcio per distrarsi. Per non pensare». Il suo monologo introduttivo dura quasi dieci minuti, e anticipa risposte sulla satira («Non mi è mai piaciuta. L'ho sempre considerata una barzelletta»), sull'ironia («Nei miei spettacoli c'è ironia, più spesso autoironia. Qualcosa cioè che aiuta ad essere più profondi») e su ciò che l'ha spinto a scrivere, insieme a Sandro Luporini, da sempre suo coautore, questo nuovo spettacolo: «Siamo partiti osservando ciò che ci circonda e da quel disagio diffuso che ognuno interpreta



Giorgio Gaber in scena

a suo modo». Dopo il punto di partenza, l'analisi. Cruda quanto vera: «Oggi manca totalmente il senso collettivo. Si ha la netta sensazione che ognuno si occupa solo di se stesso. E che il vivere sia solo uno scontro di egoismi e ogni cosa sia fatta solo per affermarsi sugli altri. Anche quando ci occupiamo degli altri — soprattutto di gente lontana e che non conosciamo — lo facciamo con un'isteria che è

un segno preoccupante delle nostre carenze».

Parole dure, troppo dure. Soprattutto per i colleghi di sinistra. Che infatti gli chiedono perché propone uno spettacolo così negativo proprio ora che la gente è tornata ad essere attiva, a manifestare nelle piazze. Ora che il Paese sembra meno egoista del solito. Non solo. Già che ci siamo, qualcuno gli chiede anche conto del perché lo scorso

*«Finito il senso
del collettivo
vince lo scontro
degli egoismi. La
generosità? Tutta
rivolta ai
lontani. La voglia
di piazza?
Un'isteria. I
partiti li ho
abbandonati
negli anni '70»*

marzo non si sia schierato in occasione delle elezioni politiche. Gaber risponde stizzito: «Se voi vedete in giro tutte queste cose positive, beati voi. A me sembra che in tutto questo ci sia solo una buona dose di isteria collettiva. Comunque è dal '75 che io non voto, e lo dico apertamente. Io sono sempre stato per un movimento di sinistra e contro i partiti. Io sono sempre lo stesso, siete voi

che siete cambiati, che siete diventati meno barracaderi». E sua moglie Ombretta Colli — chiedono — che è un parlamentare europeo di Forza Italia? «Mia moglie è una brava persona. E anche se non ha le mie idee credo che in politica ci sia bisogno di brave persone. Occuparsene in questa sede è roba da Novella 2000. Da chiacchiericcio inutile. Inutile come quel continuo sfoggio di pareri, quei bisticci a cui ci hanno ormai abituato, facendoci credere che i pareri e le opinioni possano sostituire il pensiero. Ormai è dura per chi fa teatro, perché lo spettacolo lo fanno già i politici. Quelli che io, già venticinque anni fa, chiamavo i gagmen».

Già, mentre è da 35 anni, dai tempi cioè del Santa Tecla, che Gaber parla di disagio. «Solo che allora ero giovane e tutto mi sembrava migliore. Forse perché ai tempi cercavamo una strada che, a volte, riuscivamo persino a intravedere. Mentre ora l'abbiamo completamente persa». Ma in questa conferenza stampa Gaber non risponde in maniera esauriente ad una sola domanda: c'è spazio anche per Dio in questo spettacolo? Un bell'interrogativo per chi confida soprattutto nel pensiero.

DEBUTTO Da stasera a Milano il nuovo spettacolo «E pensare che c'era il pensiero»

Gaber: «Tempi petteggoli»

GIGIO RANCILIO

Il pensiero sta morendo. Anzi, forse è già morto. E con lui il senso collettivo. Parole di Giorgio Gaber che spiegano, in sintesi, il suo nuovo spettacolo, «E pensare che c'era il pensiero», che da stasera andrà in scena al teatro Lirico di Milano, con repliche sino al 5 febbraio.

«Senza il pensiero — dice Gaber presentandolo alla stampa — non c'è interesse per gli altri. Non c'è né azione, né vita. Si vola bassissimo. Da orfani dell'utopia. E come tali, da individui che si sentono inadeguati di fronte al futuro e quindi fanno del chiacchiericcio per distrarsi. Per non pensare». Il suo monologo introduttivo dura quasi dieci minuti, e anticipa risposte sulla satira («Non mi è mai piaciuta. L'ho sempre considerata una barzelletta»), sull'ironia («Nei miei spettacoli c'è ironia, più spesso autoironia. Qualcosa cioè che aiuta ad essere più profondi») e su ciò che l'ha spinto a scrivere, insieme a Sandro Luporini, da sempre suo coautore, questo nuovo spettacolo: «Siamo partiti osservando ciò che ci circonda e da quel disagio diffuso che ognuno interpreta



Giorgio Gaber in scena

a suo modo». Dopo il punto di partenza, l'analisi. Cruda quanto vera: «Oggi manca totalmente il senso collettivo. Si ha la netta sensazione che ognuno si occupa solo di se stesso. E che il vivere sia solo uno scontro di egoismi e ogni cosa sia fatta solo per affermarsi sugli altri. Anche quando ci occupiamo degli altri — soprattutto di gente lontana e che non conosciamo — lo facciamo con un'isteria che è

un segno preoccupante delle nostre carenze».

Parole dure, troppo dure. Soprattutto per i colleghi di sinistra. Che infatti gli chiedono perché propone uno spettacolo così negativo proprio ora che la gente è tornata ad essere attiva, a manifestare nelle piazze. Ora che il Paese sembra meno egoista del solito. Non solo. Già che ci siamo, qualcuno gli chiede anche conto del perché lo scorso

«Finito il senso del collettivo vince lo scontro degli egoismi. La generosità? Tutta rivolta ai lontani. La voglia di piazza? Un'isteria. I partiti li ho abbandonati negli anni '70»

marzo non si sia schierato in occasione delle elezioni politiche. Gaber risponde stizzito: «Se voi vedete in giro tutte queste cose positive, beati voi. A me sembra che in tutto questo ci sia solo una buona dose di isteria collettiva. Comunque è dal '75 che io non voto, e lo dico apertamente. Io sono sempre stato per un movimento di sinistra e contro i partiti. Io sono sempre lo stesso, siete voi

che siete cambiati, che siete diventati meno barrica-deri». E sua moglie Om-bretta Colli — chiedono — che è un parlamentare europeo di Forza Italia? «Mia moglie è una brava persona. E anche se non ha le mie idee credo che in politica ci sia bisogno di brave persone. Occuparsene in questa sede è roba da Novella 2000. Da chiacchiericcio inutile. Inutile come quel continuo sfoggio di pareri, quei bisticci a cui ci hanno ormai abituato, facendoci credere che i pareri e le opinioni possano sostituire il pensiero. Ormai è dura per chi fa teatro, perché lo spettacolo lo fanno già i politici. Quelli che io, già venticinque anni fa, chiamavo i gagmen».

Già, mentre è da 35 anni, dai tempi cioè del Santa Tecla, che Gaber parla di disagio. «Solo che allora ero giovane e tutto mi sembrava migliore. Forse perché ai tempi cercavamo una strada che, a volte, riuscivamo persino a intravedere. Mentre ora l'abbiamo completamente persa». Ma in questa conferenza stampa Gaber non risponde in maniera esauriente ad una sola domanda: c'è spazio anche per Dio in questo spettacolo? Un bell'interrogativo per chi confida soprattutto nel pensiero.